

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. X.

OLIMPIADE,
GIUSEPPE RICONOSCIUTO,
ASTREA PLACATA,

ROMA 1855.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

6
31-c
32



OPPERE

10

121 121 121 121

121 121

121 121 121 121
121 121 121 121
121 121 121 121

6-31-1-32





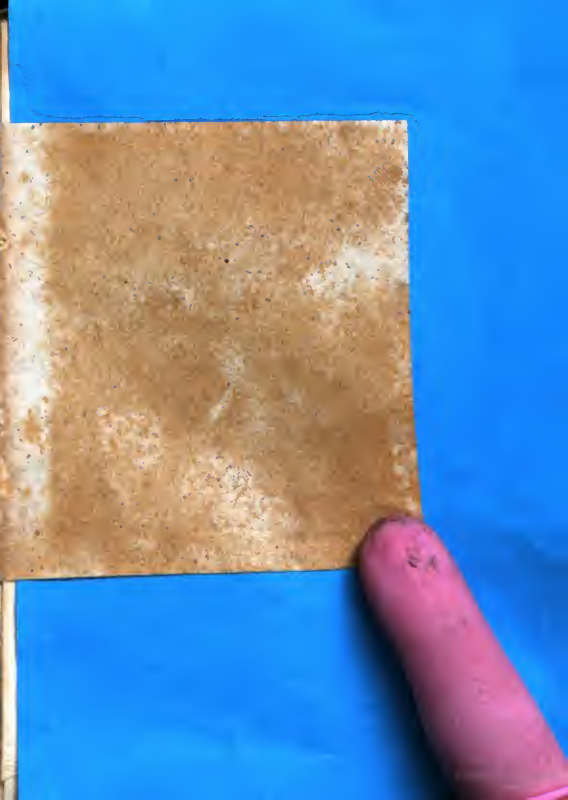
Atto II.

Scena XV.



II. Ah! non dirmi così. Ti mia costanza
Ecco in pugno la destra.

OLIMPIADE





OPERE

D I

PIETRO METASTASIO.

VOL. X.



ROMA 1833.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editors.



OLIMPIADE

1*



A R G O M E N T O

*N*acquero a Clistene , Re di Sicione , due figliuoli gemelli , Filinto ed Aristea ; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio , per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza , fu amata da Megacle , nobile e valoroso giovane ateniese , più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi , non potendo ottenerla dal padre , a cui era odioso il nome ateniese , va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri , è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' isola ; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene , nobil dama cretense , e promessale occultamente fede di sposo. Ma , scoperto il suo amore , il Re , risoluto di non permettere queste nozze ineguali , perseguitò di tal sorte la sventurata Argene , che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Etide ; dove sotto il nome di Licori ed in abito di pastorella vis-

se nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch'ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghi; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia) risolve di valersi di lui facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico, ma fu così tardo il suo arrivo che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre

Clistene ; ed a questo termine insensibilmente lo conducono le amorose smanie di Aristeia , l'eroica amicizia di Megacle , l'incostanza ed i furori di Licida , e la generosa pietà della fedelissima Argene.

Herod. Paus. Nat. Com. etc.

INTERLOCUTORI

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristeia.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristeia ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d' Aristeia ed amico di Licida.*

AMINTA, *ajo di Licida.*

ALCANDRO, *confidente di Clistene.*

La scena si finge nelle campagne d' Elide vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfco.

OLIMPIADE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Fondo selvoso di cupa ed angusta valle ,
adombrata dall' alto da grandi alberi che giun-
gono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro
colle , fra' quali è chiusa.*

LICIDA ed AMINTA.

Li. **H**o risoluto , Aminta ,
Più consiglio non vo'.

Am. Licida , ascolta.

Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

Li. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar ? Megacle istesso ,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va , riposa
Su la fe d' un amico.

Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide , in cui noi siamo ,

Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta :
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi.
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

Li. Sai pur che ognun, che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Am. Il so.

Li. T' è noto

Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attendere più, che più sperar?

Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Li. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Am. E poi?

Li. Con gli altri.
A suo tempo pugnar.

Am. Tu!

Li. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Am. Eh qui non giova,

Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi ed altri
Studi son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra; a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Li. Se fosse a tempo
Megale giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristeia, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Am. Ed Argene?

Li. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

Am. E pur giurasti
Tante volte ...

Li. T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Am. Ma senti.

Li. No no.

Am. Vedi che giunge ...

Li. Chi!

Am. Megale.

Li. Dov' è?

Am. Fra quelle piante
Parmi ... No ... Non è desso.

Li. Ah mi deridi
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II.

MEGACLE e detti.

Me. Megacle è teco.

Li. Giusti Dei!

Me. Prence.

Li. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

Me. E sarà vero
Che il ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

Li. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

Me. Come?

Li. Pugnando

Nell' olimpico agone.

Per me, col nome mio.

Me. Ma tu non sei.

Noto in Elide ancor?

Li. No.

Me. Quale oggetto

(1) *Volendo partire.*

Ha questa trama?

Li. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai quando ritorni.

Me. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E alline i nomi ancor. (1)

SCENA III.

LICIDA ed AMINTA.

Li. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

Am. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.

Li. Eccomi alfine
Possessor d' Aristeia. Vanne; disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.

(1) *Parte.*

Am.

Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megale soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.

Li. Oh sei pur importuno

Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io temi il naufragio? A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba o quando è sera.
Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. (1).

(1) *Partono.*

SCENA IV.

*Vasta campagna alle falde d' un monte ,
sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul
fiume Alfeo composto di tronchi d' alberi roz-
zamente commessi. Veduta della città d' Olim-
pia in lontano , interrotta da poche piante che
adornano la pianura , ma non l' ingombrano.*

ARGENE *in abito di pastorella sotto nome di
Licori , tessendo ghirlande. CORO di NINFE e PA-
STORI , tutti occupati in lavori pastorali , poi
ARISTEA con seguito.*

Coro Oh care selve , oh cara
Felice libertà !

Ar. Qui se un piacer si gode
Parte non v' ha la frode.
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

Coro Oh care selve , oh cara
Felice libertà !

Ar. Qui poco ognun possiede ,
E ricco ognun si crede ;
Nè , più bramando , impara
Che cosa è povertà.

Coro Oh care selve , oh cara
Felice libertà !

Ar. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura .
Che l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Coro Oh care selve , oh cara
Felice libertà !

Ar. Qui gl' innocenti amori
Di Niufe ...

Ecco Aristeo. (1)

Ari. Siegui , o Licori.

Ar. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice , o Principessa ?

Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor , come dagli altri ! Amica ,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

Ar. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza

Qual può l' età futura

Prova aver più sicura ? A conquistarti

Nell' olimpico agone

Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.

Ari. Ma chi bramo non v' è. Deh si propaga
Men funesta materia

Al nostro ragionar. Siedi , Licori :

Gl' interrotti lavori (2)

Riprendi e parla. Incominciasti un giorno

A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo

Di proseguirli. Il mio dolor seduci ;

Raddolcisci , se puoi ,

I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Ar. Se avran tanta virtù , senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (3)

(1) *S' alza da sedere.*

(2) *Siede Aristeo.*

(3) *Siede.*



Che Argencè il nome mio, che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Ari. So fin qui.

Ar. De' miei mali

Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede

Fn la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò; comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese

Il maligno rumor che 'l Re l'intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi; col divieto
Gli n'accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Frema Licida, e pensa

Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo

Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte

Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia.

Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte

Tom. X.

Al mio caso non trovo. Il men funesto
 Credo il più saggio e l' eseguisco. Ignota
 In Elide pervenni. In queste selve
 Mi proposi abitar. Qui fra pastori
 Pastorella mi finì, e or son Licori:
 Ma serbo al caro bene
 Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
 Non approvo però. Donzella e sola
 Cercar contrade ignote,
 Abbandonar ...

Ar. Dunque dovea la mano
 A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!)
 Di qual Megacle parli?

Ar. Era lo sposo
 Questi che il Re mi destinò. Dovea
 Dunque obbliar ...

Ari. Ne sai la patria? Atene.

Ar. Come in Creta pervenne?

Ar. Amor vel trasse,

Com' ei stesso dicca, ramingo, afflitto.
 Nel giungervi fu colto
 Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
 La vita vi perdeva. Lìcìda a sorte
 Vi si avvenne e il salvò. Quindi fra loro
 Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
 Fu noto al padre, e dal reale impero
 Destinato mi fu, perchè straniero.
Ari. Ma ti ricordi ancora
 Le sue serobianze?

Ar. Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar ... Ma ... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi è l' idol mio.

Ar. Che dici!

Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

Ar. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Ari. Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!

Ar. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Ari. Come?

Ar. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole ...

Ari. Ma non vorrà.

Ar. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Ari. E ben , Clistene
Vadasi a ritrovar. (1)
Ar. Fermati : ei viene.

SCENA V.

CLISTENE con seguito , e detti.

Cl. Figlia , tutto è compito. I nomi accolti ,
Le vittime svenate , al gran cimento
L' ora è prescritta ; e più la pugna ormai ,
Senza offesa de' Numi ,
Della pubblica fe , dell' onor mio ,
Differir non si può.

Ari. (Speranze , addio.)

Cl. Ragon d' esser superba
Io ti darei , se ti dicessi tutti
Quei , che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara ,
V' è Clearco di Sparta , Ati di Tebe ,
Erilo di Corinto , e fin di Creta
Licida venne.

Ar. Chi ?

Cl. Licida , il figlio
Del Re cretense.

Ari. Ei pur mi brama ?

Cl. Ei viene
Con gli altri a prova.

Ar. (Ah si scordò d' Argene !

Cl. Sieguimi , figlia.

(1) *S' alzano.*

Ari. Ah questa pugna , o padre ,
Si differisca.

Cl. Un impossibil chiedi :
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

Ari. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' imeneo per noi
Pesante il giogo ; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Cl. Dice ognuna così , ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette ;
Siete serve , ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi , voi belle siete ,
E vincete in ogn' impresa ,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (1)

SCENA VI.

ARISTEA ed ARGENE.



Ar. Udisti , o Principessa ?

Ari. Amica , addio :
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu che puoi
Del mio Megacle amato ,
Se pietosa pur sei come sei bella ,
Cerca , recami , oh Dio ! qualche novella.

(1) *Parte.*

Tu di saper procura
 Dove il mio ben s'aggira ;
 Se più di me si cura ,
 Se parla più di me.
 Chiedi se mai sospira
 Quando il mio nome ascolta ;
 Se il profferì talvolta
 Nel ragionar fra sè. (1)

SCENA VII.

ARGENE

Dunque Licida ingrato
 Già di me si scordò ! Povera Argene ,
 A che mai ti serbar le stelle irate !
 Imparate , imparate ,
 Inesperte donzelle. Ecco lo stile
 De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
 Suo ben , sua vita e suo tesoro : ognuno
 Giura che , a voi pensando ,
 Vaneggia il dì , veglia le notti. Han l' arte
 Di lagrimar , d' impallidir. Talvolta
 Par che su gli occhi vostri
 Voglian morir fra gli amorosi affanni :
 Guardatevi da lor , son tutti inganni.
 Più non si trovano
 Fra mille amanti
 Sol due bell' anime
 Che sien costanti ,

(1) *Parte.*

E tutti parlano
Di fedeltà.

E il reo costume
Tanto s' avvanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII.

LICIDA e MEGACLE *da diverse parti.*

Me. Licida.

Li. Amico.

Me. Eccomi a te.

Li. Compisti ...

Me. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai ! per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

Li. Oh, se tu vinci,

Non ha di me più fortunato amante

Tutto il regno d' Amor.

Me. Perchè?

Li. Promessa

In premio al vincitore

È una real beltà. La vidi appena,

Che n' arsi e la bramai. Ma poco esperto

(1) *Parte.*

Negli atletici studi ...

Me. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

Li. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto.
Scarso premio sarà.

Me. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopò
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Menore assai de' doni tuoi; rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra clea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già: già li precorro; e asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Li. Oh dolce amico! oh cara (1)
Sospirata Aristeia!

Me. Che!

Li. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Me. Ed Aristeia si chiama?

(1) *Abbracciandolo.*

Li. Appunto.

Me. Altro ne sai?

Li. Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asopo , al Re Clistene
Unica prole.

Me. (Ahimè ! Questo è il mio bene.
E per lei si combatte ?

Li. Per lei.

Me. Questa degg' io
Conquistarti pugnando ?

Li. Questa.

Me. Ed è tua speranza e tuo conforto
Sola Aristeia ?

Li. Sola Aristeia.

Me. (Son morto.)

Li. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto ,
Forse mi scuserai. D' esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Me. (Ah così nol sapessi !)

Li. Oh , se tu vinci ;
Chi più lieto di me ! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà ! Dì , non avrai
Piacer del piacer mio ?

Me. Grande.

Li. Il momento

Che ad Aristeia m' annodi ,
Megacle , dì , non ti parrà felice !

Me. Felicissimo. (Oh Dei !)

Li. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial ?

Me. (Che pena !)

Li.

Parla.

Me. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d' inferno !)*Li.*

Oh quanto il giorno

Lungo è per me ! Che l' aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo ,
Tu non credi o non sai.*Me.*

Lo so, lo credo.

Li. Senti, amico. Io mi fingoGià l' avvenir : già col desio possiedo
La dolce sposa.*Me.*

(Ah questo è troppo !)

Li.

E parmi...

Me. Ma taci : assai dicesti. Amico io sono ; (1)Il mio dover comprendo ;
Ma poi ...*Li.*

Perchè ti slegni ? in che t' offendo ?

Me. (Imprudente, che feci !) Il mio trasporto (2)È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo : ho da pugar : mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.*Li.* E chi mai ti ritenne

Di spiegarti fuora ?

Me.

Il mio rispetto.

Li. Vuoi dunque riposar ?*Me.*

Sì.

Li.

Brami altrove

Meco venir ?

Me.

No.

(1) *Con impeto.*(2) *Si ricompone.*

Li. Rimaner ti piace

Qui fra quest' ombre?

Me. Sì.

Li. Restar degg' io?

Me. No. (1)

Li. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti

Il piacer de' sonni tui

Con l' idea del mio piacer.

Abbia il rio passi più lenti;

E sospenda i moti suoi

Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX.

MEGACLE

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso

Fulmine mi colpì! L'anima mia

Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso

In braccio al mio rival! Ma quel rivale

È il caro amico. Ah quali nomi unis e

Per mio strazio la sorte! Eh che non sono

Rigide a questo segno

Le leggi d' amistà. Perdoni il Preuce,

Ancor io sono amante. Il domandarmi

Ch' io gli ceda Aristea non è diverso

Dal chiedermi la vita. E questa vita

Di Licida non è? Non fu suo dono?

(1) *Con impazienza, e si getta a sedere.*

(2) *Parte.*

Non respiro per lui? Megacle ingrato,
 E dubitar potresti? Ah se ti vede
 Con questa in volto infame macchia e rea,
 Ha ragion d'abborrirti anche Aristeia.
 No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
 Obblighi d'amistà, pegni di fede,
 Gratitude, onore. Altro non temo
 Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
 Formidabile incontro. In faccia a lei,
 Misero, che farei! Palpito e sudo
 Solo in pensarlo, e parmi
 Istupidir, gelarmi,
 Confondermi, tremar ... No, non potrei ...

SCENA X.

ARISTEA *e detto*, poi ALCANDRO.

Ari. Stranier. (1)

Me. Chi mi sorprende? (2)

Ari. (Oh stelle!) (3)

Me. (Oh Dei:)

Ari. Megacle! mia speranza!

Ab sei pur tu? pur ti riveggo? Oh Dio!
 Di gioia io moro; ed il mio petto appena
 Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
 E sospirato e pianto,
 E richiamato invano! Udisti alfine

(1) *Senza vederlo in viso.*

(2) *Rivoltandosi.*

(3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

La povera Aristeia. Tornasti ; e come
Opportuno tornasti ! Oh amor pietoso !
Oh felici martiri !

Oh ben sparsi finor pianti e sospiri !

Me. (Che fiero caso è il mio !)

Ari. Megacle amato ,

E tu nulla rispondi ?

E taci ancor ? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color ? quel non mirarmi
Che timido e confuso ? e quelle a forza
Lagrima trattenute ? Ah ! più non sono
Forse la fiamma tua ? Forse ...

Me. Che dici !

Sempre ... Sappi ... Son io ...

Parlar non so. (Che fiero caso è il mio !)

Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi , non sai

Che per me qui si pugna ?

Me. Il so.

Ari. Non vieni

Ad esporti per me ?

Me. Sì.

Ari. Perchè mai

Dunque sei così mesto ?

Me. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo !)

Ari. Intendo : alcun ti fece

Dubitar di mia fe. Se ciò t' affanna ,
Ingiusto sei. Da che partisti , o caro ,
Non son rea d' un pensier. Sempre tu' intesi
La tua voce nell' alma ; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri ,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui , non sono e non sarò. Vorrei ...

Me. Basta: lo so.

Ari. Vorrei morir piuttosto
Che mancarti di fede un sol momento.

Me. (Oh tormento maggior d' ogni tormento !)

Ari. Ma guardami, ma parla.

Ma di ...

Me. Che posso dir ? ...

Al. Signor, t' affretta. (1)

Se a combatter venisti. Il segno è dato,

Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)

Me. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

Ari. E mi lasci così ? Va ; ti perdono,

Pur che torni mio sposo.

Me. Ah sì gran sorte

Non è per me ! (3)

Ari. Senti. Tu m' ami ancora ?

Me. Quanto l' anima mia ...

Ari. Fedel mi credi ?

Me. Sì, come bella.

Ari. A conquistar mi vai ?

Me. Lo bramo almeno.

Ari. Il tuo valor primiero

Hai pur ?

Me. Lo credo.

Ari. E vincerai ?

Me. Lo spero.

Ari. Dunque allor non son io,

Caro, la sposa tua ?

(1) *Uscendo frettoloso.*

(2) *Parte.*

(3) *In atto di partire.*

- Me.* Mia vita ... Addio.
 Nei giorni tuoi felici
 Ricordati di me.
- Ari.* Perchè così mi dici,
 Anima mia, perchè?
- Me.* Taci, bell' idol mio.
- Ari.* Parla, mio dolce amor.
- Me.* Ah che parlando, }
Ari. Ah che tacendo, } Oh Dio !
- A due* Tu mi trafiggi il cor.
- Ari.* (Veggio languir chi adoro,
 Nè intendo il suo languir.)
- Me.* (Di gelosia mi moro
 E non lo posso dir.)
- A due* Chi mai provò di questo
 Affanno più funesto,
 Più barbaro dolor !

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARISTEA *ed* ARGEN

Ar. **E**d ancor della pugna
L' esito non si sa ?

Ari. No , bella Argenc.
È pur dura la legge , onde n' è tolto
D' esserne spettatrici !

Ar. Ah ! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimentó sì grande e non potergli
Porger soccorso : esser presente ...

Ari. Io sono
Presente ancor lontana ; anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor ! Qui dentro , amica ,
Qui dentro si combatte ; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle , la palestra ,
I giudici , i rivali. Io mi figuro
Questi più forti , e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben , gli urti , le scosse,
Gl' insulti , le minacce. Ah ! che presente
Solo il ver temerei , ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.

Ar. Nè ancor si vede alcun. (1)

Ari. Nè alcuno ... Oh Dio! (2)

Ar. Che avvenne?

Ari. Oh come io tremo,

Come palpito adesso!

Ar. E la cagione?

Ari. È deciso il mio fato:

Vedi Alcandro che arriva.

Ar. Alcandro, ah corri, (3)

Consolane; che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO e dette.

Al. Fortunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io ...

Ari. La pugna terminò?

Al. Sì, ascolta. Intorno

Già impazienti ...

Ar. Il vincitor si chiede. (4)

Al. Tutto dirò. Già impazienti intorno

Le turbe spettatrici ...

Ari. Eh, eh' io non cerco (5)

Questo da te.

Al. Ma in ordine distinto ...

(1) Guardando per la scena.

(2) Turbata.

(3) Verso la scena.

(4) Ad Alcandro.

(5) Con impazienza.

Ari. Chi vinse dimmi sol! (1)

Al. Licida ha vinto.

Ari. Licida!

Al. Appunto.

Ari. Il principe di Creta?

Al. Sì, che giunse poc' anzi a queste aren.

Ari. (Sventurata Aristeo!)

Ar. (Povera Argone!)

Al. Oh te felice! Oh quale (2)

Spuso ti diè la sorte!

Ari. Alcandro, parti.

Al. T'attende il Re.

Ari. Parti, verrò.

Al. T'attende

Nel gran tempio adunata...

Ari. Nè parti ancor? (3)

Al. (Che ricompensa ingrata!) (4)

SCENA III.

ARISTEA ed ARGENE.

Ar. Ah dimmi, o Principessa,

V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!

Più misera di me?

Ari. Sì, vi son io.

Ar. Ah non ti faccia Amore

(1) Con isdegno.

(2) *All' Aristeo.*

(3) Con isdegno.

(4) Parte.

Provar mai le mie pene ! Ah tu non sai
 Qual perdita è la mia ! Quanto mi costa
 Quel cor che tu m' involi !

Ari. E tu non senti ,
 Non comprendi abbastanza i miei tormenti .

Grandi , è ver , son le tue pene :

Perdi , è ver , l' amato bene ;

Ma sei tua : ma piangi intanto :

Ma domandi almen pietà .

Io dal fato , io sono oppressa :

Perdo altrui , perdo me stessa ;

Nè conservo almen del pianto

L' infelice libertà . (1)

SCENA IV.

ARGENE , poi AMINTA .

Ar. E trovar non pess' io

Nè pietà , nè soccorso !

Am. Eterni Dei !

Parmi Argene colei . (2)

Ar. Vendetta almeno ,

Vendetta si procuri . (3)

Am. Argene , e come

Tu in Elide ! tu sola !

Tu in sì ruvide spoglie !

(1) *Parte.*

(2) *A parte nell'uscire.*

(3) *Vuol partire.*

Ar. I neri inganni.

A secondar del Prence.

~~Dunque ancor~~ tu venisti? A saggio in vero

Regulator commise il Re di Creta

Di ~~Lucida~~ la cura. Ecco i bei frutti

Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,

D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno

Se fu attento il cultor guardi il terreno.

Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei ...

Ar. Basta ... Chi sa! nel cielo

V' è giustizia per tutti; e si ritrova

Talvolta anche del mondo. Io chiederolla

Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,

Ritegni io non avrò. Vo' che Chistene,

Vo' che la Grecia, il mondo

Sappia ch' è un traditore, acciò che ognuno

L' abborrisca, l' eviti,

E con orrore, a chi nol sa, l' additi.

Am. Non son questi pensieri

'Degni d' Argene. Un consiglierò infido,

Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso

Più dolci mezzi adoprerei. Procura

Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui

Le promesse rammenta, È sempre meglio

Il racquistarlo amante,

Che opprimerlo nemico.

Ar. E credi, Aminta,

Ch' ei tornerebbe a me?

Am. Lo spero. Alfine

Fosti l' idolo suo. Per te languiva,

Delirava per te. Non ti sovviene

Che cento volte e cento ...

Ar. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!

Quai Numi non giurò!

E come, oh Dio! si può,

Come si può così

Mancar di fedé?

Tutto per lui perdei;

Oggi lui perdo ancor.

Poveri affetti miei!

Questa mi rendi, Amor,

Questa mercede? (1)

SCENA V.

AMINTA

Insana gioventù! Qualora esposta

Ti veggio tanto agl'impeti d'amore,

Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.

Dolce è il mirar dal lido

Chi sta per naufragar. Non che ne alletti

Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto

D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.

Ma che! l'età canuta

Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo

Ha le sue proprie, e del timor dell'altre

Sciolta non è. Son le follie diverse,

Ma folle è ognun; e a suo piacer ne aggira

L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

(1) *Parte.*

Siam navi all' onde argenti
 Lasciate in abbandono :
 Impetuosi venti
 I nostri affetti sono ;
 Ogni diletto è scoglio
 Tutta la vita è mar.
 Ben , qual nocchiero , in noi
 Veglia ragion ; ma poi
 Pur dall' ondoso orgoglio
 Si lascia trasportar. (1)

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA ; ALCANDRO , ME-
 GACLE *coronato d' ulivo* , CORO D' ATLETI , *guardie e popolo.*

Tutto il Coro.

Del forte Licida

Nome maggiore

D' Alfeo sul margine

Mai non sonò.

Parte del Coro

Sudor più nobile

Del suo sudore

L' arena olimpica

Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pallade ;

L' ali ha d' amore ;

(1) *Parte.*

D' Apollo e d' Ercole

L'ardir mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,

Tanto valore

L'ombra dei secoli

Coprir non può.

Al. Giovane valoroso,

Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,

Quell'onorata fronte

Lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.

Felice il Re di Creta

Che un tal figlio sorti! Se avessi anch'io

Serbato il mio Filinto, (1)

Chi sa, sarebbe tal. Raimenti, Alcandro,

Con qual dolor tel consegnai! Ma pure ...

Al. Tempo or non è di rammentar sventure. (2)

Cl. (È ver.) Premio Aristea (3)

Sarà del tuo valor. S'altro donarti

Clistene può, chiedilo pur, che mai

Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Me. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio

E di tenero padre. Ogni contento

Che con lui non divido,

È insipido per me. Di mie venture

Pria d'ogni altro io vorrei

Giungergli apportator: chieder l'assenso

Per queste nozze, e, lui presente, in Creta

Legarmi ad Aristea.

(1) *Ad Alcandro.*

(2) *A Clistene.*

(3) *A Megacle.*

Cl. Giusta è la brama.

Me. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (1)
Servo, compagno e condottier.

Cl. (Che volto
È questo mai! Nel rinirarlo il sangue
Mi si scuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s' appella?

Me. Egisto ha nome.
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Si concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

Cl. (Ingegnosa amicizia!)

Cl. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Me. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

Cl. Ecco che giunge.

Me. (Oh me infelice!)

(1) *Presentando Licida.*

SCENA VII.

ARISTEA e detti.

Ari. (All' odiose nozze (1).

Come vittima io vengo all' ara avanti.)

Li. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

Cl. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. (2).

Me. (Ah! non è ver.)

Ari. Lo sposo mio! (3).

Cl. Sì: vedi

Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

Ari. (Ma se Licida vinse,

Come il mio bene? ... Il genitor m' inganna?)

Li. (Crede Megacle sposo e se n' allanna.)

Ari. E questi, o padre, è il vincitor? (4).

Cl. Mel chiedi?

Non lo ravvisi al volto

Di polve asperso? all' onorate stille

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie

Che son di chi trionfa

L' ornamento primiero?

Ari. Ma che dicesti, Alcandro?

Al. Io dissi il vero.

Cl. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui

Il ciel t' accoppia: e nol potea più degno

Ottener dagli Dei l' amor paterno.

(1) Non vedendo Megacle.

(2) Tenendo Megacle per mano.

(3) Stupisce vedendo Megacle.

(4) Additando Megacle.

Ari. (Chè gioia !)

Me. (Chè martir !)

Li. (Chè giorno eterno !)

Cl. E voi tacete? Onde il silenzio? (1)

Me. (Oh Dio !

Come comincerò ?)

Ari. Parlar vorrei ,

Ma ...

Cl. Intendo. Intempestiva

È la presenza tua. Severo ciglio ,

Rigida maestà , paterno impero

Incomodi compagni

Sono agli amanti. Io mi sovvegno ancora

Quanto incerebbero a me. Restate. Io lodo.

Quel modesto rossor che vi trattiene.

Me. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Cl. So ch'è fanciullo Amore ,

Nè conversar gli piace.

Con la canuta età.

Di scherzi ei si compiace ;

Si stanca del rigore ;

E stan di rado in pace.

Rispetto è libertà. (2)

(1) *A Megacle ed Aristea.*

(2) *Parte.*

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE E LICIDA.

Me. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato !)

Li. All' idol mio
E tempò ch' io mi scopra. (1)

Me. (Aspetta.) Oh Dio !

Ari. Sposo alla tua consorte.
Non celar che t' affligge.

Me. (Oh pena ! oh morte !)

Li. L' amor mio, caro amico, (2)
Non soffre indugio.

Ari. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.

Me. (Ardir, mio core ;
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (3)

Li. E qual ragione ? ...

Me. Va ; fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristeo. (4)

Li. Ma non poss' io
Esser presente ?

Me. No : più che non credi
Delicato è l' impegno. (5)

(1) *Piano a Megacle.*

(2) *A Megacle come sopra.*

(3) *A parte a Licida.*

(4) *Come sopra.*

(5) *Come sopra.*

Li. E ben, tu 'l vuoi,
 Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
 Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
 Di che parli e per chi. Se nulla mai
 Feci per te, se mi sei grato e m'ami,
 Mostralo adesso. Alla tua fida aita
 La mia pace io commetto e la mia vita. (1).

SCENA IX.

MEGACLE ed ARISTEA.

Me. (Oh ricordi crudeli!)

Ari. Alfin siam soli:

Potrò senza ritegni
 Il mio contento esagerar; chiamarti
 Mia speme, mio diletto,
 Luce degli occhi miei ...

Me. No, Principessa,

Questi soavi nomi
 Non son per me: serbali pure ad altro
 Più fortunato amante.

Ari. E il tempo è questo
 Di parlarmi così? Giunto è quel giorno ...
 Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
 Ed io stolta m' affanno.

Me. Ah! non t' affanni

Senza ragion.

Ari. Spiegati dunque.

Me. Ascolta:

(1) Parte.

Ma coraggio, Aristeo. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Ari. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

Me. Odi. In me non dicesti

Mille volte d'amar, più che 'l semblante,
Il grato cor, l'alma sincera e quella
Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

Me. E se diverso

Fosse Megacle un dì da quel che dici;

Se infedele agli amici,

Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato

Al suo benefattore, morte rendesse

Per la vita che n'ebbe, avresti ancora

Amor per lui? Lo soffiresti amante?

L'accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi

Ch'io figurar mi possa

Megacle mio sì scellerato?

Me. Or sappi

Che per legge fatte,

Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Ari. Come!

Me. Tutto l'arcano

Ecco ti svelo. Il Principe di Creta

Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,

E la vita mi diede. Ah Principessa,

Se negarla poss'io dillo tu stessa.

Ari. E pugnasti ...

Me. Per lui.

Ari. Perder mi vuoi ...

Me. Sì per serbarmi sempre
Degno di te.

Ari. Dunque io dovrò ...

Me. Tu dei

Corona l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristeia, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvepire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;

E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno ...

Ari. Ah qual passaggio è questo! Lo dalle stelle
Precipito agli abissi? Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Me. Bella Aristeia,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opra distrugge!

Ari. E di lasciarmi ...

Me. Ho risoluto.

Ari. Hai risoluto? e quando?

Me. Questo, (morir mi sento)

Questo è l'ultimo addio.

Ari. L'ultimo! Ingrato.

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sador mi bagna il volto, e parmi
Ch'una gelida man m'opprina il core! (1)

(1) *S' appoggia ad un tronco.*

Me. Sento che il mio valore

Mancando va. Più che a partir dimoro,

Meno ne son capace.

Ardir. Vado, Aristeia: rimanti in pace.

Ari. Come! Già m'abbandoni?

Me. È forza, o cara,
Separarsi una volta.

Ari. E parti...

Me. E parto

Per non tornar più mai. (1)

Ari. Senti. Ah! no... Dove vai?

Me. A spirar, mio tesoro,

Lungi dagli occhi tuoi. (2)

Ari. Soccorso... Io... moro (3)

Me. Misero me, che veggio! (4)

Ah! l'oppresso il dolor! Casa mia speme, (5)

Bella Aristeia, non avviliti; ascolta:

Megacle è qui. Non partirò. Sarai...

Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,

Più sventure per me? No, questa sola

Mi restava a provar. Chi mi consiglia?

Chè risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe

Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?

Forse ad esserle sposo? E il Re ingannato,

E l'amico tradito, e la mia fede,

E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno

(1) *In atto di partire.*

(2) *Megacle parte risoluto poi si ferma.*

(3) *Suena sopra un sasso.*

(4) *Rivolgendosi indietro.*

(5) *Tornando.*

Partiam più tardi. Ah che sarei di nuovo
 A quest' orrido passo! Ora è pietade
 L' esser crudele. Addio, mia vita : addio, (1)
 Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
 Più felice di me. Deh conservate
 Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
 E i dì ch' io perderò donate a lei.
 Licida .. Dov' è mai? Licida. (2)

SCENA X.

LICIDA e detti.

Li. Intese
 Tutto Aristeia?
 Me. Tutto. T'affretta, o Prenee; (3)
 Soccorri la tua sposa.
 Li. A luiè, che miro!
 Che fu? (4)
 Me. Doglia improvvisa.
 Le oppresse i sensi. (5)
 Li. E tu mi lasci?
 Me. Io vado ... (6)
 Deh pensa ad Aristeia. (Che dirà mai (7)

- (1) *Le prende la mano e la lascia.*
- (2) *Verso la scena.*
- (3) *In atto di partire.*
- (4) *A Megacle.*
- (5) *Partendo.*
- (6) *Tornando indietro.*
- (7) *Partendo.*

Quando in se tornerà ! (1) Tutte ho presenti ,
Tutte le smanie sue.) Licida , ah senti.

Se cerca , se dice :

L' amico dov' è ?

L' amico infelice ,

Rispondi ; mori.

Ah no ! sì gran duolo

Non darle per me :

Rispondi , ma solo ,

Piangendo parti.

Che abisso di pene

Lasciare il suo bene ,

Lasciarlo per sempre ,

Lasciarlo così ! (2)

SCENA XI.

LICIDA ed ARISTEA.

Li. Che laberinto è questo ! Io non l' intendo.

Semiviva Aristeia. ... Megacle affitto ...

Ari. Oh Dio !

Li. Ma già quell' alma

Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi ,

Principessa , ben mio.

Ari. Sposo infedele ! (3)

Li. Ah ! non dirmi così. Di mia costanza

(1) *Si ferma.*

(2) *Parte.*

(3) *Senza vederlo.*

Tom. X.

Ecco in pegno la destra. (1)

Ari. Almeno ... Oh stelle! (2)

Megacle ov' è?

Li. Partì.

Ari. Partì l' ingrato?

Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

Li. Il tuo sposo restò.

Ari. Dunque è perduta (3)

L' umanità , la fede ,

L' amore , la pietà ! Se questi iniqui

Incenerir non sanno ,

Numi , i fulmini vostri in ciel che fanno?

Li. Son fuor di me. Dì , chi t' offese , o cara?

Parla , bravi vendetta? Ecco il tuo sposo :

Ecco Licida ...

Ari. Oh Dei !

Tu quel Licida sei ! Fuggi , t' invola ,

Nasconditi da me. Per tua cagione ,

Perfido , mi ritrovo a questo passo.

Li. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso !

Ari. Tu me da me dividi ;

Barbaro , tu ne uccidi :

Tutto il dolor ch' io sento ,

Tutto mi vien da te.

No , non sperar mai pace.

Odio quel cor fallace :

(1) *La prende per mano.*

(2) *Si avvede non aver Megacle , e ritira la mano.*

(3) *S' alza con impeto.*

SCENA XII.

LICIDA ed ARGENE.

Li. A me barbaro! Oh Numi!

Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

Ar. Fermati, traditor.

Li. Sogno o son desto! (2)

Ar. Non sogni, no: son io

L'abbandonata Argene. Anima ingrata,

Riconosci quel volto

Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure

In sorte sì funesta

Delle antiche sembianze orma vi resta.

Li. (Donde viene; in qual punto

Mi sorprende costei! Se più mi fermo,

Aristea non raggiungo.) Io non intendo,

Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta

Potrai meglio spiegarti. (3)

Ar. Indegno, ascolta. (4)

Li. (Misero me!)

Ar. Tu non m'intendi? Intendo

Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,

(1) *Parte.*

(2) *Riconosce Argene.*

(3) *Vuol partire.*

(4) *Trattenendolo.*

Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (1)

Li. Ah no. Sentimi, Argene. (2)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse ... Chi sa?

Ar. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.

Li. Ascolta. Io volli dir ... (3)

Ar. Lasciami, ingrato; (4)
Non ti voglio ascoltar.

Li. (Son disperato.)

Ar. No, la speranza
Più non m' alletta :
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (5)

(1) *Vuol partire.*

(2) *Trattenendola.*

(3) *Vuol prenderla per mano.*

(4) *Lo rigetta.*

(5) *Parte.*

SCENA XIII.

LICIDA, poi AMINTA.

Li. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla ... E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà. (1)

Am. Megacle è morto.

Li. Che dici, Aminta!

Am. Io dico

Pur troppo il ver.

Li. Come! Perchè? Qual empio

Si bei giorni troncò? Trovisi: io voglio

Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

Am. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

Li. Io! Deliri?

Am. Volesse

Il ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia

Mentre or di te venia, fra quelle piante

Un gemito improvviso

Sento: mi fermo: al suon mi volgo e miro

Uom che sul nudo acciaio

Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto

Fo d' una man sostegno;

(1) *Vuol partire.*

Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristeo
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita, ei la riprende.

Li. Oh amico! E poi?

Am. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor eolà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. Io mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L'onda percossa
Balzò, s'aperse: in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde e più nol vidi.

Li. Ah qual orrida scena

Or si scopre al mio sguardo! (1)

Am. Almen la spoglia

Che albergò sì bell' alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

(1) *Rimane stupido.*

(2) *Parte.*

SCENA XIV.

LICIDA, poi ALCANDRO.

Li. Dove son! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole e di Teseo le vie di morte.

Al. Olà. (1)

Li. Del guado estremo ...

Al. Olà.

Li. Chi sei

Tu che audace interrompi
Le smanie mie?

Al. Regio ministro io sono.

Li. Che vuole il Re?

Al. Che in vergognoso esiglio

Quindi lungi tu vada. Il sol cadente

Se in Elide ti lascia,

Sei reo di morte.

Li. A me tal cenno?

(1) *Licida non l' ode.*

Al.

Impara

A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.

Li.

Come! ed ardisci,

Temerario ...

Al.

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (1)

SCENA XV.

LICIDA

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò ... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato ... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenercezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrari! Io stesso
Non so come si possa

(1) Parte.

(2) Snuda la spada.

Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da AMINTA per una parte, e dopo ARISTEA trattenuta da ARGENE per l'altra: ma quelli non veggono queste.*

Me. Lasciami. Invan t'opponi.

Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mánò
Del pescator ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.

Me. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

Am. Non fia ver.

Ari. Lasciami, Argene.

Ar. Non lo sperar.

Me. Senz' Aristeia non posso,
Non deggio viver più.

Ari. Morir vogl'io

Dove Megacle è morto.

Am. Attendi. (1)

Ar. Ascolta. (2)

Me. Che attendere?

Ari. Che ascoltare?

Me. Non si ritrova

Più conforto per me.

Ari. Per me nel mondo

Non v'è più che sperar.

Me. Serbarmi in vita ...

Ari. Impedirmi la morte ...

Me. Indarno tu pretendi.

Ari. Invan presumi.

Am. Ferma. (3)

Ar. Senti infelice. (4)

Ari. Oh stelle! (5)

Me. Oh Numi! (6)

Ari. Megacle!

Me. Principessa!

Ari. Ingrato! E tanto

M'odii dunque e mi fuggi,

Che, per esserti unita,

S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

Me. Vedi a qual segno è giunta,

Adorata Aristeo, la mia sventura.

(1) *A Megacle.*

(2) *Ad Aristeo.*

(3) *Volendo trattenere Megacle che gli fugge.*

(4) *Volendo trattenere Aristeo come sopra.*

(5) *Incontrandosi in Megacle.*

(6) *Incontrando Aristeo.*

Io non posso morir , trovo impedito
Tutte le vie per cui si passa a Dite.

Ari. Ma qual pietosa mano ...

SCENA II.

ALCANDRO e detti.

Al. Oh sacrilego ! oh insano !
Oh scellerato ardir !

Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri , Alcandro ?

Al. In questo istante
Rinasce il padre tuo.

Ari. Come !

Al. Che orrore ,

Che ruina , che lutto ,

Se 'l ciel nol difendea , n' avrebbe involti !

Ari. Perchè ?

Al. Già sai che per costume antico

Questo festivo dì con un solenne

Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio

Venia fra' suoi custodi

La sacra pompa a celebrar Clistene ,

Perchè non so , nè da qual parte uscito ,

Licida impetuoso

Ci attraversa il cammin. Non vidi mai

Più terribile aspetto. Armato il braccio ,

Nuda la fronte avea , lacero il manto ,

Scomposto il crin. Dalle pupille accese

Uscia torbido il guardo : e per le gote ,

D' inaridite lagrime segnate ,

Traspirava il furore. Urta , rovescia
I sorpresi custodi ; al Re s' avventa :
Mori , grida fremendo ; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Ari. Oh Dio !

Al. Non cangia
Il Re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia ; e in grave suon gli dice :
Temerario , che fai ? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de' Re !) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo ; il regio aspetto
Attonito rimira ; impallidisce ;
Incomincia a tremar ; gli cade il ferro ;
E dal ciglio , che tanto
Minaccioso pareva , prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Ar. Oh folle !

Am. Oh sconsigliato ?

Ari. Ed ora

Il genitor che fa ?

Al. Di lacci avvolto

Ha il colpevole, innanzi.

Am. (Ah ! si procuri

Di salvar l' infelice.) (1)

Me. E Licida che dice ?

Al. Alle richieste

Nulla risponde. È reo di morte , e pare
Che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama ; a tutti il chiede ,

(1) *Parte.*

Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
 Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Me. Più resistere non posso. Al caro amico
 Per pietà chi mi guida?

Ari. Incanto! E quale
 Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
 Sa che tu l'ingannasti;
 Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
 Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Me. Col mio Principe insieme
 Almen mi perderò. (1)

Ari. Senti. E non stimi
 Consiglio assai miglior che il padre offeso
 Vada a placare io stessa?

Me. Ah! che di tanto
 Lusingarmi non so.

Ari. Sì, questo ancora
 Per te si faccia.

Me. Oh generosa, oh grande,
 Oh pietosa Aristeia! Facciano i Numi
 Quell'alma be'la in questa bella spoglia
 Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
 Quando pria ti mirai, che tu non eri
 Cosa mortal. Va, mio conforto ...

Ari. Ah basta,
 Non fa d'uopo di tanto;
 Un sol de' guardi tuoi,
 Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
 Caro, son tua così
 Che per virtù d'amor

(1) Vuol partire.

I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor ;
Gioisco al tuo gioir ;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (1)

SCENA III.

MEGACLE *ed* ARGENE.

Me. Deh secondate , o Numi ,
La pietà d' Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo , è ver ; ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince ?
Oh Dio ! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Ar. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Me. Lasciar l' amico ! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand' era il ciel sereno ,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il foco
Scopre le masse impure ,

(1) *Parte.*

OLIMPIADE
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

Ar. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
Ne ho ragion; lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero, dove fuggo? Oh di funesto!
Oh Licida infelice!

Ar. È forse estinto
Quel traditor?

Am. No, ma il sarà fra poco.

Ar. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Am. Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,

(1) *Parte.*

Fremona i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sacrifici
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso. Re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciario.

Ar. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

An. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Lo coronar gli vidi; e l'vidi, oh Dio;
Incaminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto!
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Ar. Ah no, povero prence! (1)

Am. Che giova il pianto?

Ar. Ed Aristeo non giunge?
Am. Giunse, ma nulla ottenne. Il Re non vuole
O non può compiacerla.

Ar. E Megacle?

Am. Il meschino
Nei custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

(1) *Piange.*

Tom. X.

Ar. L' ha procurato almeno.
 Oh forte ! oh generosa ! Ed io l' ascolto
 Senza arrossir ? Dunque ha più saldi nodi
 L' amistà che l' amore ? Ah quali io sento
 D' un' emula virtù stimoli al fianco !
 Sì, rendiamoci illustri. In fin che durà,
 Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
 Meraviglia e pietà ; nè si ritrovi.
 Nell' universo tutto

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
 Fiamma ignota nell' alma mi scende,
 Sento il Numè, m' inspira m' accende,
 Di me stessa mi rende maggior.
 Ferri, lende, bipenni, ritorte,
 Pallid' ombre, compagne di morte
 Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V:

AMINTA

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
 Tutto è orror, tutto è morte. E' dove, oh Dio
 Senza Licida io vado ? Io l' educai
 Con sì lungo sudore ; a regie fasce
 Io l' innalzai da sconosciuta cuna,
 Ed or potrei senz' esso
 Partir così ? No. Sì ritorni al tempio :
 Si vada incontro all' ira
 Dell' oltraggiato Re. Licida involva

(1) *Parte.*

Me ancor ne' falli sui :

Si mora di dolor , ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto

Naufrago passeggiaro ,

Già con la morte a nuoto

Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora

Perde una stella : al fine

Perde la speme ancora

E s'abbandona al mar. (1)

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno dei sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE, che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO e dal CORO de' SACERDOTI, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sacrificio.

Co. I tuoi strali, terror de' mortali,

Ah! sospendi, gran Padre de' Numi;

Ah! deponi, gran Nume de' Re.

(1) Parte.

Parte del Coro

Fumi il tempio del sangue d'un empio
 Che oltraggiò con insano furor,
 Sommo Giove, un' imago di te.

Co. I tuoi strali, terror de' mortali,
 Ah! sospendi gran Padre de' Numi,
 Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro

L' onde chete del pallido Lete
 L' empio varchi; ma il nostro timore,
 Ma il suo fallo portando con se.

Co. I tuoi strali, terror de' mortali,
 Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
 Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Cl. Giovane sventurato, ecco vicino
 De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
 Tanta pietade (e mi punisca Giove
 Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
 Che non oso mirarti. Il ciel volesse
 Che potess' io dissimular l' errore:
 Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
 Della ragion del trono. Al braccio mio
 Illesa altri la diede,
 E renderla degg' io
 Illesa o vendicata a chi succede.
 Obbligo di chi regna
 Necessario è così, come penoso
 Il dover con misura esser pietoso.
 Pur se nulla ti resta
 A desiar, fuor che la vita, esponi
 Libero il tuo desire. Esserne io giuro

Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi e chiudi i lumi in pace.

Li. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflissè i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Prià di spirar. Già eh' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta e lieto io moro.

Cl. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

Al. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;

(1) *Alle guardie.*

Quel gel che le vene
 Scorrendo mi va.
 Nel seno a destarmi
 Sì fieri contrasti
 Non parrai che basti
 La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le guardie, e detti.*

Li. Ah! vieni illustre esempio
 Di verace amistà: Megacle amato,
 Caro Megacle, vieni.

Me. Ah qual ti trovo,
 Povero Prence!

Li. Il rivederti in vita
 Mi fa dolce la morte.

Me. E che mi giova

Una vita che invano
 Voglio offrir per la tua? ma molto innanzi,
 Licida, non andrai: noi passeremo
 Ombre amiche indivise il guado estremo.

Li. O delle gioie mie, de' miei martiri,
 Finchè piacque al destin, dolce compagno,
 Separarci convien. Poichè siam giunti
 Agli ultimi momenti,
 Quella destra fedel porgimi e senti:
 Sia preghiera e comando,
 Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
 Chiudimi tu di propria mano i lumi:

Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)

Deh tu l'istoria amara

Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto

Reggi , assisti , consola ;

Lo raccomando a te. Se piange , il pianto

Tu gli asciugua sul ciglio ;

E in te , se un figlio vuol , rendigli un figlio.

Me. Taci : mi fai morir.

Cl. Non posso , Alcandro ,

Resister più. Guarda que' volti ; osserva

Que' replicati amplessi ,

Que' teneri sospiri e que' confusi

Fra le lagrime alterne ultimi baci.

Povera umanità !

Al. Signor , trascorre

L' ora permessa al sacrificio.

Cl. È vero.

Olà , sacri ministri ,

La vittima prendete. E voi , custodi ,

Dall' amico infelice

Dividete colui. (1)

Me. Barbari ! Ah voi

Avete dal mio sen svelto il cor mio !

Li. Ah dolce amico !

Me. Ah caro Prence !

Li. e Me.

Addio. (2)

(1) Sono divisi da' sacerdoti e da' custodi.

(2) Guardandosi da lontano.

Coro I tuoi strali, terror de' mortali,
 Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
 Ah! deponi, gran Nume de' Re. (1)

Cl. O degli uomini Padre e degli Dei,
 Onnipotente Giove,
 Al cui cenno si move
 Il mar, la terrà, il ciel, di cui ripieno
 È l'universo, e dalla man di cui
 Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
 La connessa catena;
 Questa che a te si svena
 Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
 Che ti splendono in man folgori arresti. (2)

SCENA VIII.

ARGENE e detti.

Ar. Fermati, o Re. Fermate,
 Sacri ministri.

Cl. Oh insano ardir! Non sai,
 Ninfa, qual opra turbi?

(1) *Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al sacerdote. Il Re prende la sacra scure che gli viene presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio; e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da gravo sinfonia.*

(2) *Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.*

Ar. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

Cl. Qual è?

Ar. Son io.

Me. (Oh bella fede!)

Li. (Oh mio rossor!)

Cl. Dovresti

Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

Ar. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.

Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

Ar. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.

Cl. Licori, io che t'ascolto
Son più folle di te. D'un regio crede
Una vil pastorella
Dunque...

Ar. Nè vil son io:
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fe, Licida il dica.

Cl. Licida, parla.

Li. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Ar. Come, e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
 Riconosci i tuoi doni,
 Se me non vuoi. L' aureo monile è questo
 Che nel punto funesto
 Di giurarmi tua sposa
 Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
 Che di tua man me ne adornasti il seno.

Li. (Pur troppo è ver.)

Ar. Guardalo, o Re.

Cl. Dinanzi (1)

Mi si tolga costei.

Ar. Popoli, amici,
 Sacri ministri, eterni Dei, se pure
 N'è alcun presente al sacrificio ingiusto
 Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
 Sposa a Licida, e voglio
 Morir per lui: ne... Principessa, ah! vieni,
 Soccorrimi: non vuole
 Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA e detti.

Ari. Credimi, o padre,

È degna di pietà.

Cl. Dunque volete
 Ch' io mi riduca a delirar con voi?
 Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (2)

(1) *Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.*

(2) *Ad Argene.*

Ar. Parlino queste gemme, (1)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

Cl. Ahimè, che miro! (2)
Alcandro, riconosci
Questo monil?

Al. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all'onde;
Il tuo figlio bambin.

Cl. Licida (oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?

Li. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L' ineneo non si strinse.

Cl. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

Li. Sì.

Cl. Da qual man ti venne?

Li. A me donollo Aminta.

Cl. È questo Aminta
Chi è?

Li. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Cl. Dove sta?

Li. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

(1) *Porge il monile a Clistene.*

(2) *Lo guarda e si turba.*

Cl. Questo Aminta si cerchi.

Ar. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

AMINTA e detti.

Am. Ah Licida ... (1)

Cl. T'accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
Dove avesti?

Am. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro
Ch'io l'ebbi in don.

Cl. Dov'eri allor?

Am. Là dove

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Al. (Ah ch'io rinvento (2)

Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, (3)
Mio Re, son-reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

Cl. Sorgi, favella.

Al. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui, straniero ignoto,

(1) Vuol abbracciarlo.

(2) Guardando attentamente Aminta.

(3) Inginocchiandosi.

ATTO TERZO

Mi venne innanzi, e glid donai, sperando
Che in remose contrade
Tratto l'avrebbe.

Cl. E quel fanciullo, Aminta;
Dov' è? Che ne facesti?

Am. Io: (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Cl. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

Am. L' hai presente, o signor: Licida è quello.

Cl. Come! non è di Creta
Licida il Prence?

Am. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offerì in dono; ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.

Cl. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)

Ari. Stelle!

Li. Il tuo figlio?

Cl. Sì: Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

Li. Comprendo adesso
L' orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.

Cl. Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

(1) *Abbracciandolo.*

Am. Felice padre !

Al. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

Cl. E lo desio. D' Argene

Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristeia vorrei consorte ;
Ma Filinto , il mio figlio , è reo di morte.

Me. Non è più reo quando è tuo figlio.

Cl. È forse

La libertà de' falli
Permessa al sangue mio ? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar : l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza ? Ah questo
Di me non oda il mondo. O là , ministri ,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco ;
Va , figlio , e mori. Anch' io morro fra poco.

Am. Che giustizia inumana !

Al. Che barbara virtù !

Me. Signor , t' arresta.

Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re , non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cl. E ben , s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego , non comando e non consiglio.

Coro di Sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente ,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.

Nè funesti il dì presente ,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

Ab no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte ... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno

Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi celebrando i pregi

Dell'anime reali,

Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda

Non può formarsi mai,

Che le tue glorie asconda,

Che ne trattenga il vol.

Saria difficil meno

Torre alle stelle i rai,

A' fulmini il baleno,

La chiara luce al sol.





61

Venite a questo em. Giuseppe io sono .

GIUSEPPE

riconosciuto







GIUSEPPE

RICONOSCIUTO

Ton. X.

G

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, }
BENIAMINO, } *figliuoli di Giacobbe e di Ra-*
 chele.

GIUDA, }
SIMEONE, } *fratelli di Giuseppe e di Be-*
 niamino, figliuoli di Gia-
 cobbe e di Lia.

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L'azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO



PARTE PRIMA

GIUSEPPE e TANETE.

Gi. **N**è degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

Ta. Nessun.

Gi. Mandasti

Ad esplorar le vie?

Ta. Molti, ma invano.

Gi. Pur non è sì lontano

Dalla valle di Mambre (1)

Questo albergo real: da che partiro,

Potuto avrian più volte

Replicarne il cammino.

Ta. Io non comprendo,

Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi

Che sian pochi pastori un degno oggetto

Di tante cure tue.

Gi. (Non sa Tanete

Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,

D' esser così schernito

(1) *Gen. cap. XXXV. v. 27.*

Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (1)
 Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
 Dell' antico Giacobbe,
 Conducesser tornando. A questa legge
 Vedesti con qual pena (2)
 Promisero ubbidir?

Ta. Ma tu cercasti
 Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
 Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
 La violenta fame (4)
 Ricondurralli a te. Non hanno intorno
 Le sterili provvacie onde i mendicchi
 Abitatori alimentar. Le biade
 O marciscono in erba,
 O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
 Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
 Inutili a nutrirlo,
 Pasce l' avido armento; e cerca invano
 Per gli squallidi solchi
 Alimento opportuno
 Mal fanno in piè l' agricoltor digiuno.
 Pur, tua mercè, di conservata messe (5)
 Solo in Menfi s' abbonda; e il mondo allitto
 Tutto, per non perir, corre in Egitto.
Gi. Dagl' invidi germani
 Se oppresso Beniamin più non vivesse,
 Come sperar ch' ei venga?

(1) *Gen. cap. XLIII. v. 20.*

(2) *Gen. cap. XLII. v. 21. 22. 23.*

(3) *Ibid. v. 19. 25.*

(4) *Ibid. v. 1. 12.*

(5) *Ibid. cap. XLI. v. 48. 49. 57. 58.*

Ta. Onde in te nasce

Si remoto sospetto?

Gi. Era il fanciullo

Di Giacobbe l' amore.

Ta. E bene?

Gi. Anch' io

Fui di tenero padre

Dolce cura una volta ; (1) anch' io provai

Dell' invidia fraterna

Le calunnie, l' insidie ; (2) e so ... Deh prendi,

Prendi cura di lui

Tu , Re del ciel.

Ta. Ma d' un fanciullo ignoto

Perchè mai sì gran parte

Prendi tu nel destiu ?

Gi. Simili assai

Siam Beniamino ed io :

Penso al suo stato , e mi ricordo il mio.

È legge di natura ,

Che a compatir ci mova

Chi prova una sventura ,

Che noi prevanimo ancor :

O sia che amore in noi

La somiglianza accenda ,

O sia che più s' intenda

Nel suo l' altrui dolor.

Ta. E questo basta a tormentarti ? Oh quanto ,

Oh quanto è ver ! non si ritrova in terra

Piena felicità. Da' mali estremi

(1) *Gen. cap. XXXVII. v. 3. 4.*

(2) *Ibid. v. 4. 11. 18. et seq.*

Alle estreme grandezze
 Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
 Più lieto esser di te? Servo, straniero
 Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
 Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
 Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
 A un tratto il ciel per te. (3) Tutto il futuro
 È aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
 A chi morte predici. (5) I tuoi presagi
 Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
 A te ne' dubbi suoi; (6) tu li disciogli.
 Proponi i mali ed i rimedi; (7) approva
 L' evento i tuoi consigli. (8) Eccoti tratto
 Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
 In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
 In lucido monile i ceppi tuoi.
 Nel real carro assiso (10)
 Già sublime, passeggi
 Le stesse vie che prigionier calcasti;
 Già Salvator del mondo (11)

- (1) *Gen. cap. XXXIX. v. 1.*
- (2) *Ibid. v. 13. usq. ad v. 20.*
- (3) *Ibid. v. 21.*
- (4) *Ibid. cap. XL. v. 8.*
- (5) *Ibid. a v. 9. usq. ad v. 19.*
- (6) *Ibid. cap. XLI. a v. 14. ad v. 24.*
- (7) *Ibid. a v. 25. ad v. 36.*
- (8) *Ibid. a v. 47 usq. ad v. 54.*
- (9) *Ibid. v. 42.*
- (10) *Ibid. v. 43.*
- (11) *Ibid. cap. XXXVII. v. 45. Saphanet*

Odi intorno chiamarti , arbitro fatto
E del regno e del Re. (1) Giovane illustre ,
Ricco di bella prole , (2)
Benedetto dal mondo ,
Favorito dal Ciel , par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti , e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar tè stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto ,
Quanti mai che invidia fanno ,
Ci farebbero pietà !

Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno ; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Gi. Vanne ; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli ,
Se giunge Benjamin , torna , previeni
L' arrivo loro.

Ta. Ubbidirò. Ma teco ;
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli ,
Sol te stesso tormenti ;
Gli altrui dubbi disciogli , i tuoi fomenti.

Phanee Aegyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. Hier. Quaest. in Gen.

(1) *Gen. cap. XLI. a v. 40. ad v. 45.*

(2) *Ibid. v. 50. 51. 52.*

ASENETA E GIUSEPPE.

As. Consorte , è a me permesso
Sperar grazia da te?

Gi. Questa dubbiezza ,
Sposa , m' offende.

As. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.

Gi. A Simeone? (1)

As. A lui.

Gi. Ma qual pietà ti muove
Per chi tu non conosci?

As. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

Gi. Donde sapesti
Ch' egli è innocente?

As. Il fallo suo non vedo ;
Ho presente il castigo.

Gi. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?

As. Merita almeno
Giudice più clemente.

Gi. Ma non ingiusto.

As. Ah sposo ,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

Gi. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.

(1) *Gen. cap. XLII. v. 25.*

As.

Imita

L' Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole. (1)

Gi. Chi d' imitarlo brama,

Per corregger talvolta affligge ed ama.

As. Ma dagli esterni segni

Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio e non amor.

Gi.

Deh così presto

Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero affetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Si contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.

(1) *Matt. cap. V. v. 45.*

Più cauta, oh Dio! ragiona;
 E sappi che talvolta
 La crudeltà perdona,
 Punisce la pietà.

As. Se libero nol vuoi,
 S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
 Negar potrai?

Gi. T'appagherò. Traete,
 Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
 Il tradimento antico; (1)
 Non sa che è mio germano e mio nemico.)

As. Così da' detti suoi,
 Da' moti, dall' aspetto
 T'avvedrai, s' egli è reo.

Gi. Segni fallaci,
 Aseneta, son questi. A noi permesso
 Di penetrar non è dentro i segreti
 Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)
 Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
 Giunge quello di Dio.

As. Ma l' alma spesso
 Nella spoglia che informa
 I moti suoi sì violenta imprime,
 Che gli effetti di lei la spoglia esprime.
 D' ogni pianta palesa l' aspetto
 Il difetto che il tronco nasconde,
 Per le fronde, dal frutto o dal fior.
 Tal d' un alma l' affanno sepolto
 Si travede in un riso fallace;

(1) *Gen. cap. XXXVII.*

(2) *Reg. lib. I. cap. XVI. v. 7.*

Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA e SIMEONE.

Gi. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Ginseppe son io ! Giustizia eterna ,
Eccolo in mio potere ! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto !)
T'avvicina , o pastore.

Si. Umile e prono ,
Signore , a' piedi tuoi ...

Gi. Sorgi.

Si. (Qual voce ,
Qual sembiante è mai questo ! Io perchè tremo ?
Chi mi toglie l' ardir ?)

As. Parla.

Si. Non oso :

Sento in faccia al tuo sposo

Un incognito gel che al cor mi scende.

Gi. (Son rimorsi che prova e non gl' intende.)

Pastor , dunque il tuo nome ...

Si. È Simeon : lo sai.

Gi. La patria ?

Si. È Carra.

Gi. Il genitor ?

Si. Giacobbe.

Gi. La madre ?

Si. Lia. (1)

Gi. Chi son color che teco
Eran quando giungesti ?

(1) *Gen. cap. XXIX. v. 31. 33.*

- Si.* I miei germani.
Gi. Non fu padre Giacobbe
 Pur d' altri figli?
Si. (Ahimè.) Sì, n' ebbe ancora
 Dalla bella Rachele.
Gi. E son?
Si. Giuseppe (1)
 E Benjamin. (2)
Gi. Ma questi
 Perchè non venner teco?
Si. Appresso al padre
 Restò l' ultimo d' essi. (3)
Gi. E l' altro?
Si. (Oh Dio!)
 L' altro ...
Gi. Segui.
Si. Nol so.
Gi. (Lo so ben io.)
As. (Impallidisce !)
Gi. Almeno
 Dì , se vive Giuseppe.
Si. Il genitore
 Lo pianse estinto. (4)
Gi. Ei morì dunque?
Si. Ignota
 È a noi la sorte sua.
Gi. Troppo discordi
 Son fran loro i tuoi detti.

(1) *Gen. cap. XXX. v. 25. 24.*

(2) *Ibid. cap. XXXV. v. 18.*

(3) *Ibid. cap. XIII. v. 4. 13.*

(4) *Ibid. cap. XXXVII. v. 34. 35.*

Si. E pur son veri.

Gi. Ma che fu di Giuseppe?

Si. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

Gi. Di qualche fallo
È forse reo?

Si. No.

Gi. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

Si. Anzi innocente ...
Anzi giusto ... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami

Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggio le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Gi. (Vorrei per consolarlo

Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo

Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti ; e la tardanza
De' tuoi germani ...

TANETE e detti.

Ta. I suoi germani appunto
Son giunti.

Gi. E Beniamin ?

Ta. Vedilo ; è quello
Che più tardo d' ognun move le piante.

Gi. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante !)
Va , Tanete , ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci ; e voi , pastori ,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio , non mi tradite.)

GIUDA , BENIAMINO con gli altri fratelli
di Giuseppe e detti.

Giu. Signore , i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite ;
Siam di nuovo al tuo piè. (2) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze ; e non sdegnar frattanto
Oneste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (3)

Gi. Che mai recate ?

(1) *Gen. cap. XLIII. v. 16.*

(2) *Ibid. v. 26.*

(3) *Ibid. v. 26.*

Giu. Portiamo in tributo
 Con umil sembiante
 Dell' arabe piante
 Le stille odorose ,
 Dell' api ingegnose
 Il biondo licor. (1)
 Ricchezze non sono ;
 È povero il dono :
 Ma tutti son frutti
 Del nostro sudor.

Gi. Gradisco i doni vostri.
 Sorgete , amici. Il genitor Giacobbe , (2)
 Dite , che fa ? Vive il buon vecchio ?

Giu. Ancora ,
 Signor , vive il tuo servo ; (3) e dell' etade
 Solo il peso l' affanna.

Gi. E quel fanciullo
 È Beniamin , di cui parlaste ? (4)

Giu. È quello.

Gi. Figlio ... (Ah come in mirarlo (5)
 Intenerir mi sento !) Il Cielo , o figlio ,
 Prenda in curai tuoi giorni ; e sempre ... (Oh Dio
 Qual tumulto d' affetti !) e sempre ... (Il pianto
 Già dagli occhi mi piove ;
 Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) *Gen. cap. XLIII. v. 11.*

(2) *Ibid. v. 27.*

(3) *Ibid. v. 28.*

(4) *Ibid. v. 20.*

(5) *Ibid. v. 29. 30.*

GIUDA , SIMEONE , BENIAMINO *e gli altri*
fratelli di Giuseppe.

Be. Così ci lascia ?

Giu. Io gl' interrotti accenti

Non intendo , o germani.

Si. Ah che lo sdegno

Sotto placido aspetto

Ha nascosto finor.

Giu. Chi sa qual sorte

Preparata ci sia !

Be. Fratelli , e dove ,

Dove mai mi traeste ?

Si. A noi dovuta

È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso

Dio ci punisce. A lui non valse il pianto ,

L' affanno , le preghiere.

Giu. Il dissi invano :

Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue

Da noi si vuol ragione. (2)

TANETE *e detti.*

Ta. A se vi chiama ,

Pastori , il mio signor. Con voi comune

Vuol oggi aver la mensa. (3)

Si. Ahimè ! per noi

Qualche insidia s' appresta.

(1) *Gen. cap. XLII. v. 21.*

(2) *Ibid. v. 22.*

(3) *Ibid. cap. XLIII. v. 31. 32. 33.*

Be. Che giorno è questo mai !

Giu. Che mensa è questa !

Ta. Che si tarda ? Non più : pastori, andiamo.

Tutti fuor che Tinete.

Difendi il popol tuo , gran Dio d' Abramo.

CORO de' medesimi.

Gran Dio d' Abram , siam rei ,
Ma siam il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto ? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir , che a te pietoso ? Il timor nostro
Nasce da te , come la nostra speme ;
Che tu il giudice sei , ma il padre insieme.

(1) *Psal. CXLII. v. 2.*
Tom. X.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE e TANETE.

Gi. **E**seguisti il mio cenno?

Ta. È compito, o signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguì da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

Gi. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

Ta. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro

(1) *Gen. cap. XLIV. v. 1.*

(2) *Ibid. v. 2.*

(3) *Ibid. v. 4.*

Diversità che o'se vo in te? Ti veggo
 E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
 Nell' istesso momento. Accogli amico
 I figli di Giacobbe, e poi confuso
 Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
 Ordini insidie a danno lor. Con mille
 Segni di tenerezza
 Distingui Beniamino; e appunto in lui
 Del supposto delitto
 Vuoi che cadan le prove.

Gi. A te non lice
 Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
 Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
 Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
 Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
 È a maggior potestà. Queste ordinate
 Son per gradi da Dio. Resiste a lui
 Chi al suo maggior resiste.

Ta. Il zelo mio
 Temerario non è. Parlai richiesto,
 Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
 Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
 So che la gloria perde
 D'un ubbidir sincero
 Nell' eseguir l'impero
 Chi esaminando il va; (2)
 Che con ardir protervo
 Gli ordini eterni obblia

(1) *Rom. cap. XIII. v. 1. 2.*

(2) *Bernard. de praecep. et dispens. cap. X.*

Chi servo esser dovria ,
E giudice si fa.

GIUSEPPE

Tu che dell' alme nostre ,
Eterna Verità , vedi gli arcani ,
Sai tu , contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria , che sempre torna
A ricader sopra l' autor ; che , usata
Col più forte , è follia ,
Con l' eguale , è periglio ,
Col minore , è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò , non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa , acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante ,
E mai non sa punir :

Alza a ferir la mano ,
Ma il colpo già non scende ;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE ed ASENETA.

As. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

Gi. Che avvenne?

As. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)

Gi. Che dici!

As. Il vero.

Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovau di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon t' ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il manto. (4)

Gi. Pur chi sa se son rei.

As. Dunque i miei detti

Mertan sì poca fe?

Gi. Ma tu poc' anzi

(1) *Gen. cap. XLIV. v. 5.*

(2) *Ibid. v. 9.*

(3) *Ibid. v. 12.*

(4) *Ibid. v. 13.*

Li credesti innocenti. Ora asserisci
 Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco
 Tornando a far l'istesso,
 Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

As. Consorte, i dubbi tuoi

All' estremo son giunti.

Gi. E pur non siamo

Gianmai cauti abbastanza. All'alma, in questo
 Suo carcere sepolta, affatto ignoti
 Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
 I ministri fallaci

Che li recano a lei. Questi pur troppo
 Son soggetti a mentir. Su la lor fede
 S' ella assolve o condanna,

Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

As. Dunque incerta del vero

Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
 Nelle tenebre sue?

Gi. Si: spera invano

Lume trovar, se non lo cerca in Lui;
 Che n'è l'unica fonte, (1)

Immutabile, eterno: in Lui, primiera
 Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
 Non compreso, comprende; in cui si move (3)

E vive, ed è ciascun di noi; che solo
 Ogni ben circoscrive; e luce e mente
 Sapienza infinita,

Giustizia, verità, salute e vita. (4)

(1) *Psal. XXXV. v. 10.*

(2) *Apoc. cap. I. v. 8.*

(3) *Act. Ap. cap. XVII. v. 28.*

(4) *Joan. cap. XIV. v. 6.*

As. Ah qual raggio divino
 Ti balena sul volto ! In questi accenti
 Un non so che risuona
 Più che mortal. Tèmpo in udirti ; e mentre
 Tu ti sollevi a Dio ,
 Dove resto io comprendo , e chi son io.
 Nell' orror d' atra foresta
 Il timor mi veggo accanto ;
 Nè so quanto ancor mi resta
 Dell' incognito sentier.
 Vero Sol de' passi miei ,
 Chi sarà se tu non sei ,
 Il pictoso condottier ?

TANETE e detti , poi tutti.

Ta. Ecco, o signore , i rei.

As. Vedili a terra (1)

Tutti prostesi innanzi a te.

Ta. Nè alcuno

Di favellare ardisce.

Gi. Folli ! che mai faceste ? (2)

La mia v' è forse ignota

Arte di presagir ?

Giu. Signor , che mai

Risponderem ? Quai detti ,

Quai scuse ritrovar ? Dio si sovvenne

La nostra iniquità. (3) Questo è il momento

(1) *Gen. cap. XLIV. v. 14.*

(2) *Ibid. v. 15.*

(3) *Ibid. v. 16.*

Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice ; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì ; (1)
Infìn che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (2)

Gi. No, no ; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (3)
A Benjamin si ritrovò : rimanga
Egli solo mio servo ; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giu. E con qual fronte
A lui ritornerem ?

Be. Come ! tuo servo
Solo restar degg'io ?

Gi. Tu solo, e gli altri
S' affrettino a partir.

Be. Fermate. Ah serbi, (4)

Giuda, così le tue promesse ? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io

(1) *Ezech. cap. XXVIII. v. 18.*

(2) *Sap. cap. XI. v. 17.*

(3) *Gen. cap. XLIV. v. 18.*

(4) *Ibid. cap. XLIII. v. 9.*

Rimango prigionier ! Qual diverrai ,

Afflitto genitor , quando il saprai !

Voi se pietà provate

D' un misero germano ,

Voi la paterna mano

Baciate almen per me.

Ditegli sol ch' io vivo ;

Ditegli l' amor mio ;

Ma non gli dite , oh Dio !

La sorte mia qual è.

Gi. (Soffrite , affetti miei.)

Giu. Nè v' è più speme

Di placar l' ira-tua ?

Gi. Fatta è la legge :

Eseguiscasi ormai.

Giu. Sentimi almeno

Senza sdegno , signor. (1)

Gi. Che dir potrai ?

Spedisciti.

Giu. Rammenti

Quando la prima volta

Io venni a te ?

Gi. Sì ; di condurmi allora

Beniamino t' imposi. (2) Il vecchio padre

Morrebbe , rispondesti ,

Privandolo di lui. Senza il fanciullo

Non sperate , io soggiunsi ,

Di rivedermi più.

(1) *Gen. cap. XLIV. v. 18.*

(2) *Ibid. v. 21. 22. 23.*

Giu.

Con questa legge

Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (1)

Se Benjamin non viene ,

Dicemmo a lui. Come! ei gridò : degg' io

Rimaner senza figli? (2) Ah di Rachele

Ebbi due pegni solo : il primo , oh Dio!

Fu di selvaggia fiera (3)

Misero pasto. È noto a voi , voi stessi

La novella recaste : io più nol vidi.

Se pur l' altro or mi lascia , e per cammino

Qualch' evento l' opprime , all' ore estreme

La mia vecchiezza affrettereste. (4) Intanto

Cresce la fame , il genitor dolente

Che far dovrà? Se Benjamin ritiene ,

Di disagio morrà ; morrà d' affanno ,

Se parte Beniamino. Amato padre ,

Gli dico alfin , fidalo a me. Se torno (5)

Senza il fanciullo , in avvenir per sempre

Guardami come reo. Mi crede ; io parto :

Compisco il cenno tuo. Tu padre sei ;

Fosti figlio ancor tu : vesti un momento ,

Signor , gli affetti miei. Dì , con qual core

Or presentarmi al genitor potrei

Senza il fidato pegno? Ah no ; ritorni

(1) *Gen. cap. XLIV. v. 25. 26.*

(2) *Ibid. cap. XLII. v. 36. 38.*

(3) *Ibid. cap. XLIV. v. 28.*

(4) *Ibid. cap. XLII. v. 38. cap. XLIII. v. 1.*

(5) *Ibid. cap. XLIII. v. 9.*

Beniamino a Giacobbe. Io voglio , io solo (1)
Restar servo per lui , pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Gi. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giu. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io , n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato , signor ! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio , gli dice ,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda ,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele ;
Si ricorda Giuseppe ; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin : tutte risente (2)
Le sue perdite in lui ; tutte ... Ma ... come !
Signor , tu piangi ! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda , oh Dio !
Questi teneri moti.

Gi. Ah basta ; io cedo ;
Contenermi non so. Fratelli amati ,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen : Giuseppe io sono. (3)

(1) *Gen. cap. XLIV. a v. 30. usq. ad v. 35.*

(2) *Ibid. cap. XLV. a v. 1. ad v. 4.*

(3) *Ibid. v. 2. 3. 4.*

Gi. Giuseppe!

Be.

Eterno Dio!

Si.

Miseri noi!

Ta. Oh portentoso!

As.

Oh stupor!

Gi.

No, non temete:

Nè d' avermi venduto

La memoria v' affligga. (1) A quel delitto

La sua deve l' Egitto,

Voi la vostra salute. A questa reggia

Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,

Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)

Le grandezze del figlio; e d' esse a parte

Dite che venga. Ah voi tacete; e forse

Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;

Simeon, ti consola;

T' appressa Benjamin.

As.

Vedesti mai

Spettacolo, o Tanete,

Più tenero di questo? Osserva come (4)

Tutti intorno al mio sposo

Fra timidi e contenti

S' affollano i germani, e chi la fronte,

Chi la man, chi le gote,

Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe

Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti

Formar non sanno; e nelle gioie estreme,

In vece di parlar, piangono insieme.

(1) *Gen. cap. XLV. v. 5.*

(2) *Ibid. vv. 5. 7. 8.*

(3) *Ibid. v. 9. ad v. 13.*

(4) *Ibid. v. 14. 15.*

Ma parla quel pianto,
 Si spiega, l'intendo;
 Oh quanto tacendo
 Comprender mi fa!
 La gioia verace
 Per farsi palese,
 D'un labbro loquace
 Bisogno non ha.

Giu. Oh giusto!

Si. Oh generoso!

Be. Oh felice Giuseppe!

Giu. I sogni tuoi

Ecco adempiti. (1)

Si. O Provvidenza eterna!

È la prudenza umana (2)

Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe

Sol per non adorarlo: e l'adoriamo

Per averlo venduto. (3)

Giu. In guisa tale

Dio gli eventi dispone,

Che serve al suo voler chi più s'opponne.

Gi. Il portentoso giro

Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)

Più di quel che si vede. A voi dal padre

(1) *Gen. cap. XXXVII. a v. 5. ad v. 10.*

(2) *Cor. 1. cap. III. v. 19.*

(3) *Greg. Mor. lib. VI. 29.*

(4) *Joseph Typus Christi Chrys. in cap. XXXVII. Gen. Hom. LXI. Aug. Quaest. in Gen. lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. lib. III. cap. XVII.*

Pieno d'amor vengo mandato ; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto ;
Accusato , innocente ,
Non mi difendo , e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo , e presagisco
Morte all' un , gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io ! Qualche grand' opra
Certo in Ciel si matura ,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.
Be. Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi
Che ordisce a danno altrui
Alfin cade e s' intrica il più sagace ; (2)
E la virtù verace ,
Quasi palma sublime ,
Sorge con più vigor quando s' opprime. (3)

(1) *Hieron. Quaest. in Gen. cap. XLI. v. 45.*

(2) *Job. cap. V. v. 13.*

(3) *Chrys. in Gen. Hom. LXI.*

A S T R E A

P L A C A T A

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ¹ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ¹ CON APOLLO.

L'azione si figura nella reggia di Giove.
Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

*Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.*

ASTREA

PLACATA



GIOVE, ASTREA, APOLLO, *la* CLEMENZA, *il* RIGORE,
CORO *di* VIRTU', CORO *di* DEITA'.

As. V endetta, o Re de' Numi.

Ap. Re de' Numi pietà.

As. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.

Ap. Errano ignari;
Sonò infelici e non malvagi.

As. Ah come

Io del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

Ap. Ah come

Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Tom. X.

As. Rammenta , o padre ,
Che l' offesa son io.

Ap. Padre , rammenta
Che il difensor io sono.

As. Che vendetta io dimando.

Ap. Ed io perdono.

Astrea e Coro di Virtù.

Del mondo che preme
L' onor del tuo soglio ,
Punisci l' orgoglio ,
Punisci l' error.

Apollo e Coro di Deità.

Del mondo che geme
Fra tanti martiri ,
Perdona i deliri ,
Perdona l' error.

Astrea e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande ,
Se Giove non tuona.

Apollo e Coro di Deità.

Se Giove perdona ,
È sempre maggior.
Gi. Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno

D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
 Risolverò ; ma prima
 La Clemenza s' scolti ;
 Parli il Rigor. Del trono mio son questi
 I più fidi sostegni ; e senza loro
 Grazia dal ciel non piove ,
 Fulmine non si accende in man di Giove.

Il Ri. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
 L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
 Tutta avvampi la terra.

La Cl. Ah no ; di Giove
 Più degna è la pietà. Correggi e rendi
 I miseri felici. Il mio consiglio ,
 Se in te , come ognor suole , oggi prevale ,
 Via troverassi ad eseguirlo.

Il Ri. E quale ?
 Eor se il castigo ? Il fulminato orgoglio
 De' Giganti flegrei , l' ondoso orrore
 Del secolo di Pirra
 Gli uomini non corresse.

As. I benefici
 A renderli felici
 Speri forse bastanti ? Ogni gran dono
 Contaminar sapranno ,
 Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Gi. Non più della Clemenza
 Il consiglio mi piace. Ognun proponga
 D' eseguirlo una via. Tempo rimane
 Sempre a punir. Di mia ragion negletta
 Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
 Spesso il folgore si mira :



Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla invano ;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

Ap. Del benefico Giove

Degno è il comando , e d' ogni Nume è degua
Sì nobil gara. Io nel proposto aringo
Entro primiero e ad ubbidir m' accingo.
Padre , è ver , la tua mano ,
Larga a pro de' mortali , a lor concesse.
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici , onor , ricchezza ,
Forza , ingegno , bellezza ,
Fama , senno , valore , e quanti beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi ;
Ma , con pace d' Astrea , son mal divisi.
Ella , che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir , ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna ; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può , se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto ? Invidia il sorte
Al debole l' ingegno , e questo a lui
La potenza , il valor : guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori , essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun , quindi gl' insulti aperti ,

Quindi l'insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.

Ah si tolga alla cieca

De' doni tuoi dispensatrice Dea

Di dividerli il peso. Astrea ne prenda

Sola la cura; e indifferente a tutti

Egual parte ne faccia. Allor de' falli

Cesserà la cagion; godrà ciascuno,

Gioye, i tuoi benefici;

E gli nomini saran giusti e felici:

Ah del mondo deponga l'impero

Una volta la Diva fallace;

Che finora del mondo la pace

Abbastanza l'infida turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero

L'aline incaute rivolsero il piede;

L'innocenza, l'amore e la fede

Per lei sola la terra lasciò.

As. Inutile a' mortali, anzi funesto,

Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella

Provvida ineguaglianza, onde tu credi

Che nascan fra' viventi

Gli odii e le risse, è il vincolo più forte

Che gli stringe fra lor. Senza di lei

Niun cureria dell'altro; essa produce

Lo scambievol bisogno; ed il bisogno

Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte

Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il saggio

Del forte che il difenda; entrambi han d' uopo

D' altri che lor nutrisca. Iudi la brama

D' unirsi insieme; indi la fe, la pace,

L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte

A conservarsi uniti
 Necessarie virtù: L'industrie ordegno
 Con cui l'umano ingegno,
 Nume del giorno, i passi tuoi misura,
 Tal d'uffizio e figura
 Cento parti ineguali in sè raccoglie.
 Questa l'impeto imprime,
 Quella il trattiene; una il misura, un'altra
 Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
 Saggiamente spartite,
 Nell'uffizio-inequal serzonno unite.

Ap. Ma in questa ineguaglianza,
 Sì giovevole a tutti, un infelice;
 A cui l'avversa sorte
 Men che agli altri donò, non ha ragione
 Se si lagna di lei?

As. No, che infelice
 Più degli altri ei non è. Se meno intende,
 È meno atto al dolor; se meno è forte,
 È canto più; se men passiede, ha meno
 Desideri e bisogni. Il lor compenso
 Han sempre i beni e i mali
 E la speme e il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
 La speme che l'alletta;
 E mentre il bene aspetta,
 Il mal scemando va.

As. Vive il felice ognora
 Co' suoi timori accanto:
 Ed avvelena intanto
 La sua felicità.

Gi. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Tropo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementanti:
Son fra lor differenti.
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva.

La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.
La Cl. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritare; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concede
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,

Chi violenze adopra , e purchè giunga
Al proposto suo fine ,
Fabbriche inalza in su l' altrui ruina.
Questa ; o Giove , recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice ; o non lagnarti
Se , qual fu fin ad ora ,
Malvagio è il mondo , e se ogni dì peggiora.

Questa dell' alme è sola

La cieca scorta infida ,

Che a naufragar le guida ,

Che delirar le fa.

Questa il riposo invola ,

Questa i pensier confonde ,

Questa a' più saggi asconde

L' oppressa verità.

Gi. L' amor che tu detesti ,
Quando ragion lo guidi ,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama ,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma ,
Non resta in lei , ma si propaga e passa
Alla prole , a' congiunti ,
Agli amici , alla patria ; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia ,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal , se in placido lago.
Cade un sasso talor , forma cadendo
Un giro intorno a sè ; ma da quel giro
Nasce un secondo , altri da questo , e sempre

È l' ultimo il maggiore : il moto impresso
Ognor più si dilata , ognor si scosta
Dal centro onde partì , finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v' è nobile amore ,
Qualunque sia , che una bell' alma adorni ,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio ,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.

In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso ;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Pi. Se gli uomini non vuoi , le loro , o Giove ,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen ; gli sdegni insani ,
La stolidità superbia ,
L' odio , l' amor , la cupidigia e mille
Altri affetti diversi
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi , o Dei , che dell' umana vita
Tutto infestano il mar : l' empie son queste
Sediziose schiere , ond' è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai ,
Un asilo sicuro
Da lor non v' è , che il tribunal d' Astrea ,
Le scuole di Minerva ,
Le palestre di Marte , i templi vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Tom. X.

Armano a' parricidi
Di scellerato acciario ; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar , da queste furie invasi ,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar : d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero , in cento parti
Lacerandola a gara ; onde per loro
Ciàscun che nasce in terra ,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace:
In seno alle tempeste
Chi calma troverà ?
Se un' alma in sè non vede
Tranquillità verace ;
Se invano altrui la chiede ,
Dove la cercherà ?

Ap. Ma se gli affetti umani
Tutti , o Giove , distruggi ,
Dov' è più l' uom ? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà ? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti , anch' io lo so ; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar ; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar ; producon queste
E tumulti e trofei : tutto dipende
Dal nocchier che prudente ,

Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio ;
Perchè l'impeto istesso ,
Che sciolto è reo , se la ragion lo regge ,
Virtuoso si rende ; il genio avaro
Provvidenza esser può , decoro il fasto ,
Mode stia la viltà , zelo lo sdegno ;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti ; e finchè servi sono ,
Non v'è chi lor condanni ;
Chi li lascia regnar , li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto ,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor ;
Ma se poi non trova sponda ,
Licenzioso i campi inonda ,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Ri. Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici ,
Giove , non v'è. Vili il castigo , audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno ,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe ,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza ,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi , e con gli affetti sono

Somiglianti alle fiere : ogni riparo ,
 Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
 Ah questo reo composto
 Di qualità sì ripugnanti al fine
 Distruggi , o Re de' Numi. Assai fin ora
 Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto :
 Abbian le cure tue più degno oggetto.

Alfin ti provino
 Sdegnato e giudice
 Quei che disprezzano
 La tua pietà.
 O gli empi in cenere
 Riduca il fulmine ;
 O un vano strepito
 Si crederà.

As. Sì , Giove , odi il consiglio
 Del severo Rigor.

Ap. No , padre ; ascolta
 La benigna Clemenza.

As. Ah non rimanga
 Invendicata Astrea.

Ap. Non sian deluse
 Le mie cure , i miei voti e la mia speme.

Astrea e Coro di Virtù.

Del mondo che preme
 L' onor del tuo soglio ,
 Punisci l' orgoglio ,
 Punisci l' error.

Apollo e Coro di Deità.

Dèl mondo che geme
Fra tanti martiri ,
Perdona i deliri ,
Perdona l' error.

Astrèa e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande ,
Se Giove non tuona.

Apollo e Coro di Deità.

Se Giove perdona ,
E sempre maggior.

Gi. È ver, rassembra , o Numi ,
Impossibile impresa
Corregger l' uom , farlo contento ; e più
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace ,
La Virtù sola , a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca , nè Dea , ma esecutrice
Di maggior Nume : e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue , che ordini sono ,
Onde il mondo si regge : ella dilata
Il proprio amor , che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto , onde ciascuno è parte ;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Il Ri. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S' affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cl. Forse è nemica
Del piacer la Virtù, ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggiar; che non involi all' alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto invano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

As. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l' uom: l' unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

La Cl. E con chi mai
Confonder si potria?

As. Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

Ap.

Dubiti troppo.

As.

Udite

Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizi rei
Si coperser di quelle; atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiangere, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace

L'incaute pupille

Lo scoglio che giace

Fra l'onde tranquille,

La serpe che ascosa

Tra' fiori si sta.

Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Gi. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprìr, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? *Astrea placata*
Non fora allor?

As. Sì; ma l'impresa è dura.
Gi. Dunque placati, *Astrèa*; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spogia
Farò che scenda. Un luminoso csempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio.
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

As. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Ap. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Gi. La patria è il suol germano; il nome *Elisa*.

La Cl. Oh patria!

Il Ri. Oh nome!

As. Oh lieto giorno!

Ap. *Irata*
Astrea più non mi sembri.

As. A tanta speine
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apollo

Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apollo ed Astrea

Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

Apollo

L'aria splende il ciel s'adorna.

Astrea

Cangia spoglie il colle, il prato.

Astrea ed Apollo

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
Gi. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi

Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni ;
E ad abitar ritorni ,
Da' Numi accompagnata ,
Su la terra felice Astra placata.

Tutti

L' augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda ,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosì un sì gran dono
Conservino gli Dei ,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

Fine del Tomo X.

REIMPRIMATUR

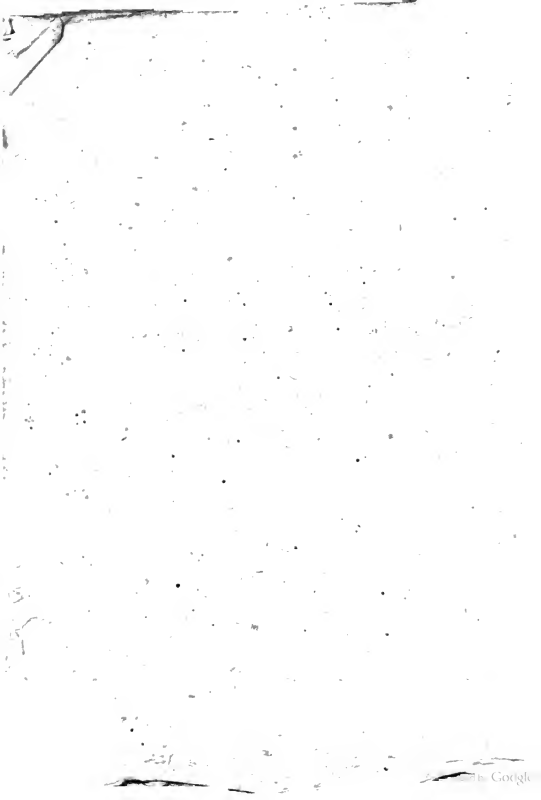
Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.



REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012 438









Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno ; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche , ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe ; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere , tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi , quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

STORIA ROMANA Tomo XXXVII.

STORIA ANTICA Tomo VIII.

SCUOLA DELLE FANCIULLE To. XXIV.

OPERE PIACEVOLI Tomo XIII.

SPECCHIO GEOGRAFICO , seconda Edizione , Fascic. XV. lett. A.

STORIA ECCLESIASTICA Fascic. IV.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore , in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.º 26 , e dai distributori del piccolo Manifesto.